



Don Kamilo e Pepone Il "Mondo piccolo" del grande Guareschi arriva pure in Albania

All'appello, adesso, manca solo la Cina, poi il "Mondo piccolo" di Giovannino Guareschi sarà stato tradotto in tutte le principali lingue del "Mondo grande". A marzo, infatti, uscirà in Albania il primo volume di racconti, dal titolo *Bota e vogël*, ovvero proprio *Mondo piccolo*, per LBN Editor. Il grosso prete e l'altrettanto voluminoso sindaco della Bassa parmense arriveranno dove erano messi all'in-

dice gli scritti guareschiani, nonostante circolassero numerose edizioni clandestine. Assieme a don Camillo e Peppone, rispettivamente don Kamilo e Pepone, gli albanesi potranno gustarsi le avventure di tutti i personaggi inventati dal vero dalla penna del Baffo: Lo Smilzo (Thatimi), Il Brusco (Zemraku) e anche il Cristo Crocifisso (Krishti ne Kryq).

A quando l'edizione cinese? Magari prima di quanto non ci si aspetti. Per il momento, in Polonia è stato pubblicato *Ciao, don Camillo*, in Ungheria il primo *Mondo piccolo*, in Corea del Sud *Diario Clandestino* e in Inghilterra arriverà presto la ristampa dell'omnibus di "Mondo piccolo". Il che, direbbe Giovannino, è bello e istruttivo.

EGIDIO BANDINI

PARTIGIANI SCOMODI

Il suicida che non piaceva a Togliatti

Grazie a nuovi documenti Usa Petracchi illumina la storia del comandante "Pippo". Accusato dal Pci di essere amico degli Alleati e non dell'Urss, fu trovato morto in circostanze poco chiare

■ ■ ■ GIUSEPPE PARLATO

Spesso la storia locale, se esattamente interpretata, funge da chiave di lettura per la storia nazionale, addirittura per quella internazionale. L'importante ricerca di Giorgio Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Una storia italiana 1943-1948* (Mursia, pp. 442, euro 20), si colloca proprio in questa direzione. Quindici anni dopo la prima edizione, il volume di Petracchi risulta accresciuto di nuovi documenti e ancora più esplicito nella tesi di fondo: la guerra civile fu condotta con due diversi, e per certi versi opposti, metodi militari e politici. Chi considerava la guerra fratricida un veicolo, necessario ancorché orrendo, per sottolineare i valori di libertà e democrazia calpestati dal fascismo, e chi invece considerava la guerra civile come un passaggio obbligato per raggiungere obiettivi di potere che nulla avevano a che vedere con libertà e democrazia.

La storia è esemplare: un giovane, **Manrico Duccheschi**, 23 anni nel 1943, di Santa Maria Capua Vetere, caporale degli alpini, era partigiano di Giustizia e Libertà in provincia di Pistoia. Egli fu protagonista di una situazione tipica nei rapporti tra formazioni partigiane comuniste e quelle non comuniste, non solo nel Pistoiese. Come sottolinea l'autore, i vari gruppi antifascisti affrontavano «l'impegno politico attraverso divergenti, forse opposte impostazioni».

Petracchi descrive l'attività partigiana di "Pippo", nome di battaglia del Duccheschi, sulla base della documentazione reperita in archivi italiani e, soprattutto, americani. Un'azione in controtendenza rispetto a quella condotta dal Pci tramite le Brigate Garibaldi, che operavano non per il riscatto della patria, quanto per il trionfo del comunismo.

La zona era fortemente monitorata dai servizi segreti alleati, i quali non si fidavano dei comunisti. Con "Pippo" invece i rapporti si fecero sempre più stretti. Ciò non piacque affatto ai comunisti locali, fino al punto da interessare della questione lo stesso Togliatti, cui non sfuggiva affatto l'importanza strategica della zona. Il documento rinve-



PATTUGLIATORI

Partigiani in Toscana nell'autunno 1944 Olycom

nuto da Petracchi nei "National Archives" a Suitland è illuminante: il Migliore informa di essere stato avvertito che "Pippo" è al servizio degli Alleati e della monarchia, dalla quale sarebbe anche sovvenzionato, e nutre «sentimenti anticomunisti». Il commento è chiaro: «La fedeltà della formazione "Pippo" agli ordini anglo-americani è nociva alla nostra causa perché cattiv-

vandosi le loro simpatie e il loro appoggio non giova alla naturale inclinazione del partito verso l'Unione sovietica». Pertanto, raccomanda Togliatti, «è opportuno prendere adeguate misure perché la nostra propaganda s'infiltri nelle file degli uomini di "Pippo" e ne disgreghi l'organizzazione».

Duccheschi e i suoi divennero sempre più una banda autonoma, insofferente alle pressioni comuniste e ostile alla piega che stava prendendo la Resistenza.

Si profilava un nuovo fascismo mutato di segno e di colore. La guerra intanto finiva, ma ne iniziava un'altra, anche quest'altra in difesa della libertà, della democrazia e dei valori della nazione, solo che l'avversario era cambiato. Il nemico era l'organizzazione comunista, che voleva trasformare l'Italia in un nuovo soviet.

Duccheschi prese contatti con i servizi americani. L'Armata Italiana di Liberazione e altre organizzazioni simili si stavano organizzando soprattutto per evitare che il Pci tentasse un colpo militare, magari appoggiato dalla Jugoslavia di Tito, con cui da tempo (ancor prima della strage di Porzùs) vi erano contatti e sintonia di vedute.

Alla fine di agosto del 1948, "Pippo" fu trovato morto a casa propria, impiccato. I comunisti parlarono subito di omicidio fascista; altri, anche vicini alle sue posizioni, accusarono i comunisti. Un'inchiesta, rivelata per la prima volta da Petracchi, pare confermare il suicidio. Un suicidio che assume anche valenze politiche. È la testimonianza di un fallimento, quello degli azionisti che videro nella guerra di liberazione la nascita dell'Italia libera e si ritrovarono a fare i conti con un Pci filosovietico e una Dc filoamericana, entrambi poco sensibili ai valori nazionali. Ma è anche il fallimento dell'ipotesi di ricostruire la nazione senza avere mai voluto fare i conti con una guerra civile che ha lacerato irrimediabilmente la consapevolezza nazionale dell'Italia.



L'idea

«Libero» pubblica i Diari È già polemica sul Duce

di PAOLO BIANCHI

È il sito internet Dagospia, sempre informatissimo, ad anticipare tutti rivelando la notizia. E a sparare le prime bordate. Da martedì prossimo *Libero* pubblicherà a puntate i diari di Benito Mussolini, gli stessi mandati in libreria nell'autunno scorso dalla casa editrice Bompiani. Nei prossimi giorni, vi daremo tutti i dettagli sulle uscite (saranno gratuite, attraverso fascicoli allegati al quotidiano).

«Veri o presunti», hanno sempre detto alla Bompiani parlando dei Diari. Lo hanno scritto anche in copertina. I diari sono entrati in possesso di Marcello Dell'Utri quattro anni fa in Svizzera. Se ne parla da decenni e secondo alcuni trattasi di patacca. Sulla loro provenienza, interpolazione, possibile autenticità, sono stati scritti oceani di parole. Sempre *Libero* ha pubblicato e mandato in edicola pochi mesi fa un saggio di Nicholas Farrell con Francesco Borgonovo, che ricostruisce la storia delle agende di Benito e riassume le tesi (a favore e contro sulla loro autenticità). Farrell in particolare sostiene che si tratti della trascrizione, a opera di un falsario, di diari veri, e lo proverebbero alcuni fatti che solo Mussolini poteva conoscere, la cui conferma si è avuta solo in seguito.

Certo, ci sono punti di cui non si può dimostrare nulla, né la veridicità né la falsità.

Ma resta la certezza che l'argomento è infiammabile come il fosforo. Basta portarlo alla luce e parte la deflagrazione. Non tanto l'argomento "Diari", quanto l'argomento "Mussolini". E la tesi di apologia del fascismo, verso chiunque osi soltanto parlarne, è sempre innescata.

Perché questi diari (veri o presunti) dovrebbero servire, secondo gli stessi sostenitori della tesi nostalgica, a riabilitare la figura di Mussolini. Quando in realtà non la riabilitano, tanto che anche uno storico non certo fascista come Denis Mack Smith non li considerava inverosimili. Idem per Renzo De Felice, massimo storico italiano del fascismo: secondo lui certi dettagli non erano nel campo delle possibilità di invenzione di alcun falsario.

Nei prossimi giorni sapremo di più. Di certo la discussione si rianimerà. Staremo a osservarne il tono. È bastato, ricordiamolo, che nell'estate scorsa, a Como, Marcello Dell'Utri provasse a leggere in pubblico qualche passo dei diari, veri o presunti, perché si scatenasse una gazzarra non molto democratica, al grido di "fascista" e "mafioso", e tale da ridurlo al silenzio.

Argomento tabù, dunque, ma tale da rinverdire l'accusa di manganellatori ai direttori di questo giornale, e magari anche a chiunque ci lavori o ci abbia a che fare.

Intanto ha aperto il fuoco Dagospia, già definendo i diari «più falsi dei capelli di Berlusconi e delle labbra della Minetti». E siamo nel campo della satira. Pensate a quando si scenderà in quello della politica.

Società Editrice Siciliana S.p.A.
Centri stampa
di Messina e Cosenza

STAMPA DI GIORNALI
E DEPLIANT PUBBLICITARI
ANCHE PER CONTO TERZI

Tel. 090 226213

Tel. 0984 401300